

**Parrocchia San Martino I Papa**

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

[www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa](http://www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa)



## LECTIO DIVINA VII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO A

### Leggo il testo (Mt 5,38-48)

Dopo le “antitesi” riguardo l’ira, il desiderio, la proibizione del divorzio e i giuramenti, il discorso sulla giustizia “superiore” si conclude con due “antitesi” che costituiscono un’esortazione a spezzare la catena della violenza, attraverso la mansuetudine (vv. 38-42) e l’amore per tutti, finanche per i nemici (vv. 43-47). Il discorso culmina con l’invito alla perfezione che trova il suo fondamento nell’essere figli di Dio.

La legge richiamata dall’adagio “occhio per occhio, dente per dente” (Es 21,24; Lv 24,20; Dt 19,21; Gen 9,6) è la cosiddetta legge del taglione, nota anche nel diritto dei popoli vicini di Israele (ad esempio il codice di Hammurabi). L’intento della legge era quello di contenere la vendetta entro certi limiti, evitando il montare della violenza e stabilendo una certa parità. Non è certo che questa legge fosse in vigore ai tempi di Gesù. Una cosa è certa: anche Gesù riprende l’insegnamento antico per indicarne un superamento. Ancora una volta Gesù si pone nell’ottica della giustizia “superiore” che è la giustizia di Dio, e deve esser praticata anche da coloro che sono divenuti figli del Padre celeste. L’ottica è sempre quella dell’amore che vince l’egoismo e tutte le sue manifestazioni, prima fra tutte la violenza. Il termine “malvagio” (*pōneros*) qui utilizzato è ambiguo. Il termine potrebbe indicare il Maligno (Satana) e il male in generale, e probabilmente con questo senso lo ritroveremo a conclusione della preghiera del “Padre nostro” (6,13). Probabilmente, in questo contesto il termine indica colui che si comporta male. La forza del discepolo sta non nel rispondere al male con altrettanto male ma, come direbbe San Paolo, nel vincere il male con il bene (Rm 12,21). Il cristiano non accoglie sfide che sono invito alla violenza. A tal proposito possiamo notare che nella versione di Matteo, a differenza di quanto accade in Lc 6,29, viene precisato che la guancia colpita è la destra. Il che significa che il colpo è inferto con il rovescio della mano destra del provocatore, il che indica più un insulto, una sfida, che non una violenza. La regola fondamentale per vincere il male è non restituirlo, tenendo testa all’avversario con la propria dolcezza, unica possibilità per toccare il suo cuore indurito dall’odio. Anche nelle altre illustrazioni (il mantello e la tunica; la costrizione a percorrere una distanza; il dare e il prestare) ai ripete il fondamentale invito a rispondere alla brutalità e alla prepotenza con la grandezza d’animo e la pazienza. Al discepolo viene ingiunto: rinuncia ad ogni sanzione giuridica! Non rispondere alla violenza con altra violenza! E tuttavia non c’è assolutamente l’invito a persistere, quando viene ricevuto un torto, in una inerte passività. Il discepolo deve andare incontro al suo avversario, rispondere alla sua costrizione o alla sua brutalità con sovrabbondante bontà: in questo modo forse lo potrà conquistare. Le richieste di Mt 5,39b-42 ricevono una loro speciale pregnanza dal fatto che non descrivono casi straordinari o relativamente rari, ma sono prese dalla realtà quotidiana degli ascoltatori di Gesù e presuppongono l’intera scala delle possibili violenze velate o manifeste, dalla molestia all’atto violento. Il vangelo di Matteo è particolarmente attento alla ferialità, a quanto può accadere nella storia più ordinaria. E lì che si inserisce la straordinaria novità di Cristo.

L’ultima antitesi estende il significato di “prossimo”. Nell’Antico Testamento, laddove ritroviamo il comando circa l’amore del prossimo, il termine indicava concretamente i membri dello stesso popolo eletto (Lv 19,18) e più specificamente i propri familiari. Non troviamo invece nell’Antico Testamento un comando come “odierai il tuo nemico”. Anche se espressioni di avversione nei confronti del nemico possiamo trovarle in alcuni salmi cosiddetti “di maledizione” (Sal 83,3; Sal 139,21, ecc.). Possiamo ritenere che si tratti di una sottolineatura di quella che poteva essere un’errata interpretazione restrittiva della legge sull’amore verso il prossimo: se ami il prossimo sei implicitamente libero di odiare il nemico. Ma l’amore che insegna Gesù è quello che va oltre ogni

umana limitazione e delimitazione, un amore che non distingue tra “cattivi” e “buoni”, tra “giusti” e “ingiusti”. In questo amore per tutti, che arriva anche al cuore del nemico, troviamo il fondamento dell’antitesi precedente nella quale si invitava a spezzare il ciclo dell’odio e della violenza. Con il comandamento dell’amore si conclude la sequenza delle sei antitesi, segnandone il culmine. In questo comandamento dell’amore si trova il primo principio critico che deve qualificare l’obbedienza alla Legge da parte del cristiano. Il comandamento dell’amore non è un comando tra molti altri, e nemmeno è solamente il comando principale, ma è nello stesso tempo il principio interpretativo che dà la misura a partire dalla quale vanno vissuti e giudicati tutti i comandamenti della *Thora* sinaitica.

Il tutto si conclude con l’invito alla perfezione. In Lc 6,36 l’invito è formulato in modo diverso: “Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro”. Possiamo notare inoltre che l’idea che Dio è “perfetto” non si trova mai nell’AT. A prima vista si tratterebbe piuttosto di un’astrazione caratteristica della categorie filosofiche greche. Ma la perfezione di cui si parla qui è chiara dal contesto: è la perfezione dell’amore. L’AT aveva trovato nella santità di Dio il fondamento dell’esortazione alla santità per il suo popolo: “Siate santi perché io sono santo” (Lv 11,44.45; 17,1; 19,21: cfr *I lettura*). Questo invito era alla base di tutta la legge. Ma ora, sulla bocca di Gesù, diventa chiaro qual è il perfezionamento della legge: è l’amore, l’amore vero, gratuito, senza riserve, l’amore che compie ogni giustizia. Gesù non parla di una perfezione qualsiasi a della perfezione nella carità e nel perdono. In questo il discepolo di Cristo, rinnovato dalla sua dignità di figlio si fa imitatore di Dio. E proprio sostenuto dall’amore del Padre, il discepolo è in grado di vivere un amore simile. Dobbiamo notare infatti che la congiunzione “come” (*os*) non evoca soltanto somiglianza. Potremmo infatti rendere la frase anche come: “Siate quindi perfetti della stessa perfezione del Padre vostro celeste”. L’amore di Dio è non solo modello supremo dell’amore dei cristiani, ma ne è l’origine.

### **Medito il testo**

Gesù insegna a non limitare il proprio amore. Un amore limitato è limitazione della nostra umanità. Pienamente realizzato è colui che si lascia coinvolgere, riempire, trasformare dall’amore di Dio, tanto da esser capace della stessa carità. Come posso crescere in questo amore? Dove posso trovare la forza di viverlo in pienezza nei miei rapporti interpersonali?

Nel prossimo sono portato a vedere un fratello da amare, o più facilmente (forse istintivamente) portato a vedervi un nemico dal quale guardarmi?

Se ho qualche difficoltà con qualcuno, prego per lui, secondo l’insegnamento di Cristo? O mi chiudo nel rancore, nella diffidenza, nel desiderio di vendetta?

### **Prego a partire dal testo**

Chiederò al Signore il dono della perfezione nella carità, magari partendo da qualche versetto della Scrittura e dicendo a Dio: “Padre, rendimi perfetto, come tu sei perfetto”, oppure “aiutami a vincere il male con il bene”, ecc.

Oppure posso prendere l’Inno della carità di San Paolo (1Cor 13), soffermarmi su qualche aspetto della carità lì delineato e chiedere insistentemente a Dio quel dono.

Oppure posso ringraziare Dio per avermi fatto sperimentare in una circostanza o nell’altra il suo amore, tramite l’accoglienza, la comprensione il perdono di un fratello nei miei confronti.

Posso infine usare il Salmo previsto dalla liturgia domenicale, il Sal 102 che canta la grandezza dell’amore misericordioso di Dio.